

APPENDICE

Nota dell'Editore

Rizzoli pubblica la prima edizione di *Insciallah* nel 1990, alla fine di luglio. L'attesa per il nuovo romanzo di Oriana Fallaci, che esce undici anni dopo *Un uomo*, è a dir poco spasmodica. Per mesi e mesi l'editore mantiene l'assoluto riserbo sul titolo, pochissime sono le notizie che riescono a filtrare e l'effetto sul mercato e sui lettori è dirompente. Il libro, in edizione rilegata con sovracoperta, ha una copertina dalla grafica severa ed elegante, studiata come sempre dalla Fallaci fin nei minimi dettagli. Fondo grigio argento, nome dell'autore in nero, titolo in rosso, a grandi caratteri. Sul retro, un intenso primo piano di Oriana, ritratta dal fotografo americano Francesco Scavullo, con la sigaretta tra le dita.

Il romanzo balza al primo posto delle classifiche e mantiene la posizione per settimane. Il lancio promozionale è di rilievo e innovativo. Nelle maggiori città italiane il titolo *Insciallah*, come Dio vuole, compare sui lunghi striscioni pubblicitari di tela che sveltano in aria agli incroci delle strade, sopra le teste di automobilisti e pedoni; mentre nelle librerie campeggia la sagoma del volume riprodotto in formato gigante. A Oliviero Toscani viene chiesto un servizio fotografico che lui realizza a New York riprendendo Oriana in tanti momenti di una tipica giornata a Manhattan. Immagini ormai memorabili: l'esile figura della Fallaci sullo sfondo delle due torri o con gli occhiali scuri da diva e il cappello ad ampia tesa – regalo del nipote Edoardo – all'ingresso della leggendaria libreria Rizzoli; e ancora nello studio di

casa sua, alle spalle la lavagna su cui ha scritto i nomi di tutti i personaggi. Immagini che accompagnano il pezzo di Piero Ostellino sul *Sette* del «Corriere della Sera», del 27 luglio 1990: «Nello studio al primo piano è rimasta segregata quasi cinque anni. Sul pavimento, allineata lungo la parete di fronte, foglio su foglio, la prima versione del romanzo che è del 1986 e che non sarà pubblicata malgrado l'accoglienza già entusiastica dell'editore. Sotto, la seconda versione, che non sarà pubblicata anch'essa, con un finale diverso da quello che leggeremo. Infine l'ultima, cioè quella che leggeremo, riscritta dopo l'esclamazione di due matematici. "Straordinario!" le hanno detto i due. "Hai tradotto in romanzo l'equazione di Boltzmann." L'equazione è $S = K \ln W$. Entropia (Caos) uguale costante di Boltzmann moltiplicata per il logaritmo naturale delle probabilità di distribuzione. Ludwig Boltzmann, il fisico austriaco morto suicida nel 1906, l'ha enunciata cent'anni fa introducendo nella termodinamica i metodi della statistica e sostenendo che il Caos è la tendenza ineluttabile e irreversibile di tutte le cose: dall'atomo alla molecola, dai pianeti alle galassie, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Ha uno scopo esclusivamente distruttivo e se tenti di combatterlo, di mettere ordine nel disordine, anziché diminuire aumenta. Di conseguenza, il suo traguardo finale è la distruzione, anzi l'autodistruzione dell'universo. Oriana non ha mai sentito parlare di Boltzmann, e tantomeno della sua equazione. Non è mai stata brava in matematica e in fisica. Agli esami di maturità, che ha dato al liceo Galilei di Firenze a sedici anni, ha avuto pieni voti in tutte le materie (dieci in italiano, nove in storia e filosofia, otto in latino e in greco) e quattro in matematica. Voto poi trasformato per misericordia in un sette dalla commissione esaminatrice che ha concluso: "Tanto questa non si occuperà mai di matematica". Ma si fa spiegare l'equazione, la capisce, conclude: "Questa è la formula della Morte". Poi decide di usarla come ossatura del racconto. Attribuisce la battuta ad Angelo (l'ex studente di matematica che è il filo conduttore della storia, l'amletico personaggio

che ossessionato dalla formula della Morte cerca la formula della Vita) e riscrive il libro per la terza volta».

Nei confronti del romanzo emerge, tra i critici e i giornalisti, da una parte un apprezzamento anche entusiastico e dall'altra il fastidio per l'enfasi con cui si è costruito il clima di attesa. Lo spiega bene Giancarlo Vigorelli sul «Giorno» del 7 agosto 1990: «Tenterò un primo giudizio, sgombrando il terreno dello straripante lancio editoriale (giustificato del resto dal successo mondiale di *Un uomo* e d'altri libri) e intaccando lo zoccolo preconstituito di letterati e di giornalisti che non le perdonano i successi passati e godrebbero di guastarle, se non il favore dei lettori, almeno quello degli addetti ai lavori. Ebbene, a mio rischio, ma con cosciente sfida, non esito a dire che quest'ultimo libro di Oriana Fallaci potrebbe e dovrebbe essere posto al centro di una non più rimandabile discussione globalmente letteraria e culturale, perché il meno che va detto su *Insciallah* è che ha addosso una carica morale ultimativa che, qui da noi, forse non trova precedenti. Quell'astio soggiacente che spesso va contro alla Fallaci, proprio perché è donna e scrittrice che parla chiaro e scrive chiaro, io quasi prevedo che finirà a esplodere doppiamente dopo questo libro che, oltre ad avere trama articolatissima da romanzo e un'andatura epica da "piccola Iliade" trascritta da un divertito alto cronista medioevale, ha la presunzione, il coraggio, il merito di essere polemicamente attuale e capovolgente. [...] Il nome di Malaparte lo sussurrano in parecchi alle sue spalle, non soltanto adesso; sta di fatto che *Insciallah* si appresta a correre oggi il mondo come e quanto, allora, *La pelle* e *Kaputt*. E constatato che qualcuno ha fatto il nome di Malaparte, io proporrei – anche senza fare paragoni – di far posto alla Fallaci accanto a Hemingway e a Malraux, tanto *Per chi suona la campana* e *L'espoir* stanno alla guerra di Spagna quanto *Insciallah* sta a questo immondo genocidio del Libano [...] non fosse altro per rivendicare sia in Hemingway, sia pur nel letteratissimo Malraux e ora nella Fallaci il sacrosanto diritto anche di fare libri di guerra senza mai celebrarla, anzi ribaltandone

la fatalità, decretandone la condanna totale. Bisogna essere ben vivi per scrivere a franca misura umana libri di guerra, e farne libri di vita non di morte». Il parere di Vigorelli è netto sul conflitto tra successo di vendite e valore letterario: «Strategie di mercato, campagne di lancio editoriali, infine il suo carisma? Diciamo pure la sua qualità: quella indomita qualità di testa e di viscere, di idee e di scrittura, spesso inesistente in libri applauditi da chi vorrebbe giocare al ribasso e della Fallaci e di questo suo vitalissimo libro».

E Furio Colombo sull'«Europeo» del 18 agosto 1990 approfondisce l'analisi: «È difficile mettere insieme in una sola vita, in una sola donna minuta e non particolarmente robusta una collezione così mostruosa di esperienze vere, di cose viste, di persone incontrate, di morti, di tragedie, di campi di battaglia, di personaggi che hanno fatto e disfatto l'ultimo mezzo secolo. È difficile e deve essere sicuramente irritante, se tanti, tra i lettori professionalmente qualificati, sentono il bisogno di prendere le distanze. “Ma è giornalismo” dicono i colleghi scrittori. “Sarà tutta fiction” dicono i colleghi giornalisti, ciascuno rinviando all'altra categoria il peso del giudizio. Ma la parte larga della piramide alla Fallaci risponde in massa. La gente, al suo nome, alle sue pagine, al suo narrare, al suo impeto, risponde senza badare alla diffidenza dei competenti, alla mancanza di autorevoli “filtri”, che, sul rapporto Fallaci-pubblico, non hanno mai avuto molta importanza. Un “caso Fallaci” dunque esiste, e anche se un lato di questo “caso” – la relativa antipatia di intellettuali e scrittori – non è facile da spiegare; più affascinante è cercare di capire quello che succede, in numeri così grandi, in paesi diversi, per masse molto grandi di persone che leggono. Basti pensare all'America, dove il nome Fallaci è tra i pochi non americani che circolano in quel paese e che sono considerati autorevoli e credibili. Basti pensare alla Cina, dove la Fallaci ha un suo seguito molto grande, una serie di edizioni parallele, si legge nelle scuole. E spiega forse perché Deng Xiaoping ha scelto solo lei, in Occidente, per la famosa inter-

vista. Ma forse il territorio più interessante è proprio l'Italia, il paese meno tenero con il successo dei suoi figli, il paese che ama essere distaccato e scettico ogni volta che un altro italiano viene onorato nel mondo. In Italia c'è, senza dubbio, e si sta realizzando di nuovo con *Insciallah*, un plebiscito di attaccamento, di affetto e di fedeltà da parte di una folla molto grande di lettori per questa anomala scrittrice italiana, che usa "un italiano impeccabile" (secondo Geno Pampaloni) ma è popolare, che conosce le cose dal vero ma le racconta come fiabe da Mille e una Notte, che ha visto tutto da vicino ma ama trasformare la vita in racconto, che è ossessionata da alcune idee "grandi" (i filosofi direbbero "sproporzionate", tanto più che è una donna, e che non viene dalla carriera universitaria) e le dice con appassionata irruenza. La prima caratteristica di questo legame, forse la più irritante per molti, è che si è formato direttamente senza la mediazione e la protezione dei filtri critici. Il sospetto, il meno gradito a chi si sente rivale, è che la Fallaci riesca a raggiungere anche chi non ha una costante abitudine a leggere, raggiunge il pubblico di là dai limiti tradizionali delle case editrici e delle librerie. [...] Il pubblico della Fallaci, qui o nell'Europa del Nord, in Louisiana e in Portogallo, cerca di parlarle, di scriverle, di comunicare con lei, e comunque sente di comunicare leggendola, è persuaso di ricevere un messaggio. Direbbero i massmediologi americani che la Fallaci è una *cult figure*. Bernardo Valli, meglio di altri, ha spiegato perché».

Così Bernardo Valli su «la Repubblica» del 29 luglio 1990: «Le pagine di giornale le andavano strette da tempo, e le capitava sempre più spesso di straripare da quegli spazi angusti. Da un pezzo scrive libri e romanzi venduti a milioni di esemplari tra Tokyo e New York. Le sue grandi, talvolta burrascose, interviste erano già, in alcuni casi, dei ritratti più eloquenti di qualsiasi raffinata analisi politica, erano dei racconti contesi da prestigiosi quotidiani internazionali. Mi è capitato di veder nascere le sue corrispondenze di guerra in Vietnam, in Cambogia, in Bangladesh o nello stesso Libano, dove l'Oriana fa-

ticava come un soldatuccio, saltando da un elicottero all'altro, sguazzando nel fango, sudando anzi friggendo sotto un elmetto arroventato, o rinchiusa in un autoblindo. Ho visto raramente qualcuno lavorare con questa passione e trasferire questa passione nei propri scritti: e riuscire ad imprimere su ogni frase tante sequenze di immagini significative. [...] Poi l'Oriana è sparita. Ed eccola ricomparire e dopo tanto tempo con questo monumentale *Insciallah*, in cui il racconto di una eccentrica spedizione militare nel Vicino Oriente, di per sé valido nella sua nudità, è arricchito da tutti gli ingredienti immaginabili e possibili, da quelli tragici a quelli comici, dai sentimentali agli ironici, dai filosofici ai matematici, dai sarcastici ai grotteschi, senza dimenticare quelli dialettali, linguistici».

Mentre i lettori si appassionano e le polemiche si accendono, l'ufficio esteri Rizzoli intraprende la vendita dei diritti di traduzione fronteggiando la competizione tra gli editori stranieri. Nel mese di ottobre del 1990 Oriana Fallaci visita per la prima volta la Fiera del Libro di Francoforte: per lei, che è stata nei luoghi più caldi del pianeta, in situazioni di guerra e di pericolo, è un'esperienza nuova che la diverte e la emoziona. In una serata che resterà speciale è festeggiata con particolare affetto e gratitudine da tutti i suoi editori nel mondo.

Nel 1991, due riconoscimenti importanti per *Insciallah*: il Premio Ernest Hemingway Lignano Sabbiadoro per la Narrativa e il Superpremio Bancarella.

Della versione rilegata di *Insciallah* vengono stampate 550.000 copie, con 20 edizioni. Escono nell'aprile 1992 l'edizione book club di Euroclub, con 85.000 copie, e nel febbraio 1997 l'edizione Superpocket con 220.000 copie. Il tascabile nella collana Bur Oro è del novembre 2000, e supera le 200.000 copie, con 17 edizioni. Poi, nell'ottobre 2009, compaiono altre due edizioni BUR Saggi, con 59.200 copie in 20 edizioni complessive.

Nelle pagine che seguono viene riproposto il commento di padre David M. Turollo, una lettura illuminante sulla dimensione anche religiosa della scrittura di Oriana.

David M. Turollo
«Viaggio nel vulcano “Insciallah”»
«Corriere della Sera», 2 agosto 1990

Insciallah, il romanzo di Oriana Fallaci: un romanzo impressionante e portentoso! Riassumere qui e anticiparne il contenuto? Impossibile. È come riassumere la storia del mondo. Qui si parla di «protoantropo» che è sempre un soldato a difesa della sua tribù che dorme. Un soldato anche se si tratta di un «gobbo mullah», di un figlio del Libano: il Paese che è una metafora dei nostri giorni, Paese che può benissimo essere il nostro universo, l'universo dell'Irrazionale assoluto, secondo la Fallaci.

Insciallah può essere abordato in molti modi: attraverso un'analisi della scrittura; e non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a una capacità talmente inventiva e creatrice da non sapere mai fino a che punto siamo dentro o fuori, oppure oltre la storia. Perché non si può dire romanzo storico; ma neppure solamente fantastico; tanto meno astratto. Perché qui siamo davanti a tutta una carne (anzi, a volte addirittura a un carname) che bolle. La pagina è sempre a temperie alta; e mai che si arrivi a dire che le cose narrate non siano tutte vere, anche se spesso ci troviamo di fronte al grottesco: tutti sanno che anche il grottesco può essere vero. Perfino dal punto di vista linguistico si è travolti da un sovrapporsi di dialetti e di lingue, dal latino di Seneca allo «slang» dei guitti d'America, tutto un polilinguismo che isola definisce e insieme fonde il susseguirsi ininterrotto dei personaggi. O, se si vuole, una galleria interminabile di figure in sequenze filmiche vertiginose, che vanno dall'irrompere di primi piani fino, per campi lunghi e dissol-

venze, a smarrirsi in spazi imprevedibili, in pieghe e in fondaci oscuri dell'anima. Eccetera.

L'opera la si può accostare attraverso l'analisi dei personaggi; e qui c'è da augurarsi soltanto che nessuno si perda nella grande moltitudine, anzi nella folla che ti travolge, quasi alberi in una foresta. Tutti personaggi contraddittorii; ognuno un piccolo o grande caos; sovente smentito dal nome stesso che porta. Rambo, ad esempio, sarà una delle figure più umane, sulle cui braccia muore Leyda, la bambina che è l'immagine dell'infanzia uccisa del mondo; e se uno porta il nome di Aquila, difficilmente trovi in lui qualche cosa di rapace; come se un altro si chiama Zucchero, questi sarà il più grande collezionista di armi. E così via.

Naturalmente, inseguendo i personaggi non si può non inseguire le loro grandi o piccole storie, le loro vicende spesso volgari, purtroppo. Come volgare e avvilente sarebbe la Storia. Stile e storia che a un certo punto si fondono in virtù di una concezione ideologica tutta da discutere. Concezione che fa corpo, questa volta, con la stessa scrittrice, appunto la Fallaci. Non a caso è lei a esprimersi così: «Paragoni fittizi o no, presuntuosi o no, la storia non cambia. L'eterna storia, l'eterno romanzo dell'Uomo che alla guerra si manifesta in tutta la sua verità, perché niente lo rivela quanto la guerra». È per questo che Oriana scrive un libro così e così: dentro l'inferno di Beirut. E dice inoltre che «niente ne esaspera con eguale forza la bellezza e la bruttezza, ... la vigliaccheria, l'enigma. Il pericolo è narrare una storia già narrata, scrivere un romanzo già scritto. Ma non me ne preoccupa».

In quanto alla concezione dell'uomo, a ciò che Oriana pensa dell'uomo, è bene dirlo con le sue stesse parole, messe in bocca questa volta alla fantasmagorica giornalista di Saigon, la quale definisce gli uomini nel gelido modo in cui li definisce l'enciclopedia, aggiungendo una postilla insieme affettuosa e sprezzante: «Mammiferi bimanì a posizione eretta, capaci di linguaggio